

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
NOVEMBRE 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 21 dell'8-11-1972
de « il programma comunista »

SERIO IMPEGNO DEI SINDACATI... NELLA DIFESA AD OLTRANZA DEL CAPITALE

I licenziamenti, le sospensioni e riduzioni di orario annunciati da gruppi come Pirelli e Zanussi, le "ristrutturazioni" (cioè espulsione della mano d'opera eccedente dal processo produttivo) in atto in quasi tutte le fabbriche (dal gruppo Montedison a quello IRE o alla Olivetti) dimostrano come i sintomi della crisi che investe l'economia capitalistica in generale, ma in particolar modo quella italiana, sia uscita dal cerchio delle piccole fabbriche e incominci ad intaccare le grandi aziende.

Questa crisi — l'abbiamo più volte ripetuto e torneremo a ripeterlo — non è frutto della cattiva volontà o dell'incapacità dei capitalisti, come ogni giorno afferma l'opportunismo sindacale e politico; non è che una delle crisi cicliche cui il capitale è condannato dalle sue stesse leggi economiche, e che derivano dallo squilibrio tra la quantità di merce prodotta (sempre di più, in un aumento senza fine) e l'impossibilità del mercato di assorbirla; crisi, quindi, di sovrapproduzione. Le misure "pacifiche" adottate dal sistema per cercare di uscire dalle proprie contraddizioni sono sempre le stesse: massima concentrazione del capitale con eliminazione dalla scena dei capitalisti più deboli, espulsione della manodopera eccedente dal processo produttivo, sfruttamento ancora più intenso della forza lavoro attiva, diminuzione del potere d'acquisto dei salari mediante un forte aumento dei prezzi. Quando queste misure non sono più efficaci, i gruppi capitalisti passano dalla "libera concorrenza" — che è poi la dittatura del più forte: gli U.S.A. infatti, benché il loro predominio economico venga contrastato da Germania e Giappone, riescono ancora ad imporre al mondo intero la loro legge — alla guerra aperta, fatta combattere dalla classe operaia, dove i mercati vengono difesi e contesi a colpi di cannone e vengono distrutte le eccedenze sia di prodotti che di vite umane. Altro significato non hanno avuto né la prima, né la seconda guerra mondiale, in barba a tutte le dichia-

razioni roboanti di difesa della patria prima e di vittoria della democrazia sul fascismo poi, con pretesa instaurazione della pace eterna fra i popoli. A distruzione avvenuta, può cominciare il "felice" periodo della "ricostruzione nazionale" che, ahimè, non è eterno, anzi oggi è bell'e che finito, e la storia si ripete: le monete, orrore!, non riescono a trovare la stabilità necessaria per permettere affari tranquilli; l'invasione dei prodotti giapponesi minaccia di nuovo est ed ovest; le potenze capitalistiche si affannano a stipulare alleanze e trattati di "amicizia" (non è poetico, diamine, dire vile scambio di merci) con nemici secolari — il "clamoroso" riavvicinamento Cina-Giappone vuole solo dire sete di tecnologie nuove per la prima e insaziabile fame di materie prime per il secondo — pronti a stracciarsi al primo stormir di fronda. Indifferente all'isterico agitarsi di burattinai e burattini, sua maestà il capitale procede inesorabile per la sua strada, spinto da un'unica legge: il profitto. E un terzo conflitto appare inevitabilmente all'orizzonte se la classe operaia, diretta dal suo partito, il Partito Comunista Mondiale, non butterà finalmente a mare per sempre il più obbrobrioso sistema sociale che la storia dell'uomo abbia mai conosciuto.

Abbiamo fatto questa premessa per dimostrare ancora una volta come tutta la politica opportunistica, che pretende di difendere gli interessi della classe operaia, sia invece tesa, freneticamente quanto inutilmente, a perpetuare lo sfruttamento per cercar di risolvere le contraddizioni insanabili del capitale. Dichiarò infatti B. Trentin, segretario della Fiom-Cgil su *Il Giorno* del 20 settembre: « Oggi non è possibile un ragionevole sviluppo della produzione, se non si mette in discussione l'attuale organizzazione del lavoro, che rappresenta un limite oggettivo all'ulteriore sviluppo della produttività ». Agli operai, invece, dice che l'organizzazione nuova del lavoro sarà fatta apposta per loro... Ma Lama, segretario generale della

CGIL, in una intervista a *Il Mondo* del 12 ottobre, è ancora più esplicito: « In passato [il meccanismo economico], sia pure tra squilibri, ingiustizie, costi umani elevatissimi [legge bene, che merita!], ha almeno assicurato la crescita produttiva; oggi, anche perpetuando le ingiustizie e gli squilibri, non può più farlo ». Avete capito? I costi umani elevatissimi si possono anche superare, diamine; ciò che non si può assolutamente tollerare è che la produttività non cresca!

E, per completare il quadro, vediamo che cosa significano le stesse rivendicazioni immediate per cui si fa lottare il proletariato; sulla "difesa dell'occupazione" ci sono parecchie cose da dire: intanto, al regime capitalistico è indispensabile un esercito di senza lavoro, l'esercito industriale di riserva, che mantenga il lavoro a basso prezzo e alimenti la concorrenza tra sfruttati; in secondo luogo, è propria dello stesso sistema l'espulsione del lavoro vivo (proletariato) dal processo produttivo per sostituirlo con lavoro morto (macchinario); in ultimo, in una economia di mercato, il capitale non può essere investito indistintamente, ma solo dove ci sono profitti sicuri, pena il fallimento. Difendere l'occupazione, come del resto lo dimostra l'EFFETTIVO AUMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE, significa far combattere alla classe operaia una battaglia perduta in partenza.

Sollecitare il "rilancio degli investimenti produttivi", ad opera soprattutto dello Stato, ma anche "costringendo" gli industriali ad aprire nuove fabbriche (e l'unico modo per farlo è garantire loro affari redditizi), significa solo chiedere di continuare ad estorcere al proletariato il massimo del plusvalore possibile. In periodo di crisi di sovrapproduzione, poi, al danno si aggiunge la beffa: nel giugno del '71, *L'Unità* annunciava con palese soddisfazione che "alla Zanussi si lotta per produrre di più"; ora, proprio in questi giorni la stessa direzione Zanussi ha annunciato il prossimo licenziamento di 2.500 dipendenti e la

giacenza nei magazzini di più di tre miliardi di merci invendute.

Ma le rivendicazioni immediate per cui oggi lotta la classe operaia, nel rispetto della "legalità democratica" e con la solidarietà dell'opinione pubblica, dei ceti medi (piccola-borghesia) e delle istituzioni borghesi (enti locali, regioni o parlamento non fa differenza), non sono soltanto vuote parole d'ordine per conservare l'ordine capitalistico senza migliorare neppure minimamente le condizioni di vita del proletariato; sono soprattutto il sottile veleno quotidiano con cui l'opportunismo, nazione per nazione, fabbrica per fabbrica, addirittura reparto per reparto, disgrega, disorienta, sconfigge, fiacca anche la pur minima resistenza della classe salariata per consegnarla inerme nelle mani dei suoi sfruttatori.

Sempre pronti ad accodarsi a tutte le richieste padronali, soprattutto in questo periodo, di fronte a un proletariato vulnerabile come un gigante immobilizzato da migliaia di subdoli pigmei — ma non definitivamente battuto, per loro sfortuna —, i sindacati traditori e i falsi partiti operai svelano senza più pudori il loro ruolo infame di servi della borghesia: l'hanno toccato con mano gli operai licenziati dalla Rossari-Varzi, dalla Montedison, dalla Vallesusa e da mille altre fabbriche ancora, abbandonate serenamente sul lastrico dalle "loro" organizzazioni; lo toccano con mano gli operai della Pirelli che di fronte alle sospensioni hanno tentato un minimo di reazione (superarticolata, naturalmente), qualche ora di sciopero, e che, per poterlo attuale, hanno dovuto rispedire a Roma i bonzi nazionali.

Dice il *Corriere della Sera* del 20 ottobre (abbiamo cercato la notizia su *L'Unità* ma, guarda caso, non l'abbiamo trovata; abbiamo però notato che non scriveva più "i sindacati" organizzano, manifestano, ecc. ma "i lavoratori": l'obiettività della stampa era salva): « I consigli di fabbrica... hanno sconfessato in pratica i massimi rap-

(continua a tergo)

NOSTRI MANIFESTINI PORTO MARGHERA

PROLETARI! COMPAGNI!

E' nel quadro di una contrattazione che i sindacati avevano promessa "pacifica" e con richieste moderate, che si iscrive l'accordo bidone per i chimici.

I lavoratori hanno capito fin dall'inizio della vertenza che nella lotta per la difesa degli interessi materiali e generali di classe avrebbero trovato la "controparte" nel padrone, nello stato, nei sindacati.

L'accordo dimostra che, su una radicale diminuzione delle ore settimanali a parità di salario, resa possibile dallo stesso vantato progresso tecnologico e indispensabile sia per riassorbire la disoccupazione, sia per alleviare la fatica fisica e nervosa di ritmi di lavoro frenetici; su sostanziali miglioramenti salariali; sull'abolizione della divisione dei lavoratori in categorie; i padroni non mollano e i sindacati non pronti a calar le braghe, ingabbiando l'energia combattiva degli operai sui falsi obiettivi della lotta al governo di centro-destra, delle riforme, del fasullo "potere" in fabbrica.

La conduzione opportunistica da parte dei sindacati delle nostre ultime lotte si è dimostrata per quella che è: *tradimento!*

Le lotte del '68-69 erano state frantumate categoria per categoria, mentre gli interessi di classe sono unici e generali; ora ci fanno lottare divisi addirittura per reparto, gruppo per gruppo, nell'illusione che la lotta sia più incisiva perché danneggia maggiormente la produzione.

La risposta padronale ha dimostrato il contrario; se ne sono infischiate della perdita di produzione ed hanno fatto la serrata dove e quando hanno voluto senza chieder niente a nessuno. La lotta articolata ha favorito doppiamente il padrone: 1) gli ha permesso di far manutenzione ai reparti; 2) ha tenuto divisi gli operai facendo lavorare gli uni e disoccupando momentaneamente quelli dei reparti serrati.

L'obiettivo del marcio opportunismo sindacale è chiaro: — portare gli operai, attraverso gli organismi economici che li rappresentano nella fabbrica, a gestire il proprio sfruttamento, discutere con il padrone la conduzione dell'azienda, salvare l'economia nazionale;

— portare gli operai, attraverso i partiti che li rappresentano in parlamento, a gestire lo stato capitalistico, a eliminare le sue contraddizioni. Ma non si discute col padrone la conduzione della fabbrica, i ritmi di lavoro; si conquistano con la forza della lotta le condizioni materiali corrispondenti ai bisogni, nella consapevolezza che queste conquiste sono precarie, che la stessa esistenza dei proletari è precaria finché domina lo sfruttamento del sistema produttivo capitalistico. E lo stato capitalistico, riflesso politico degli attuali rapporti di produzione, non si riforma, non si gestisce, non si conquista democraticamente, lo si distrugge per edificare quello proletario: *dittatura del proletariato o dittatura della borghesia!*

PROLETARI! COMPAGNI!

Battiamo l'opportunismo dei sindacati schierandoci a difesa delle nostre condizioni materiali di esistenza; sconfiggiamo l'opportunismo dei partiti cosidetti operai attraverso la riaggregazione della classe attorno al suo partito rivoluzionario mondiale, al suo programma comunista. Questo, compagni, è uno degli insegnamenti duraturi di un autunno contrattuale che padroni e opportunisti politici e sindacali hanno insieme cospirato a rendere il meno possibile "caldo". E' un insegnamento non di smarrimento e disperazione, ma di richiamo alla via maestra della lotta di classe; la via che dalle scaramucce fra lavoro e capitale porta alla guerra finale fra le classi, alla rivoluzione proletaria!

BOLOGNA

OPERAI!

all'apertura delle lotte per i rinnovi contrattuali, i comunisti internazionali vi indicano ancora una volta la sola strada che può condurvi domani alla trasformazione socialista dell'economia tramite la presa rivoluzionaria del potere, e oggi a contrastare efficacemente il tentativo padronale di far ricadere sulle vostre spalle il peso della crisi del sistema.

Di questo tentativo padronale si fanno interpreti e strumenti presso di voi le dirigenze opportunistiche dei sindacati, le quali sabotano la vostra lotta frazionandola per categorie, per aziende, per reparti e innestando le attuali scadenze contrattuali nel quadro di un programma di impossibile risanamento dell'economia nazionale, con la subordinazione della "difesa del salario" all'esigenza capitalistica della "ripresa produttiva".

La battaglia sindacale si vince solo collocandola sul suo preciso terreno politico. Il padronato può essere battuto solo battendo i pompieri che al suo servizio detengono la direzione dei sindacati, solo respingendo la tattica che costoro vogliono imporre: la tattica dello spezzettamento delle lotte sotto pretesto di articolazione.

La vostra forza risiede nella vostra attitudine a fronteggiare veramente uniti il nemico di classe.

RIFIUTO DELLE LOTTE PARZIALI E SETTORIALI, LORO UNIFICAZIONE NELLO SCIOPERO GENERALE AD OLTRANZA!

LO SCIOPERO SECONDO LORO - LO SCIOPERO SECONDO NOI

Sia che ne facciamo una questione di principio, come Scaglia nella CISL, o come nell'UIL tutti i suoi alti papaveri, sia che ne facciamo una questione di impegno pratico, come Lama per la CGIL, i tre sindacati più o meno strettamente federati sotto la comune bandiera tricolore non lasciano dubbi sul loro modo di concepire e di applicare conseguentemente lo sciopero: per loro, esso è anzitutto uno dei tanti espedienti nel dialogo intrecciato, e da rendere sempre più stretto e continuativo, col padronato, un mezzo ora di momentanea pressione, ora di ricatto, ora di appello "morale" alla cittadinanza, ma sempre nel quadro di una contrattazione mercantile e sostanzialmente pacifica; una schermaglia simile a quelle di cui si servono i mercanti nel tirare il prezzo, nel forzare la mano, nel convincere la "controparte".

Che perciò lo sciopero organizzato da loro avvenga sistematicamente in forma articolata, per poche ore, per singole categorie e più ancora per sottocategorie, per fabbriche o addirittura per reparti, non è « a caso » o per « errore »; è la conseguenza logica di un certo modo di concepire i rapporti fra le classi, che non sarebbero rapporti di antagonismo tra forze in conflitto insanabile, ma rapporti di buon vicinato tra figli di una stessa famiglia, — la nazione, la democrazia —, che possono certo bisticciare (e anzi devono bisticciare altrimenti non sarebbero parte di una... buona famiglia) ma hanno interessi comuni da difendere e subordinatamente ad essi cercano di assicurarsi ciascuno una fetta più grossa della stessa torta.

Il marxismo ha invece sempre considerato lo sciopero — come la « coalizione operaia » (il sindacato) — un'arma di guerra; un mezzo usato da una classe in permanente conflitto con l'altra per difendere, immediatamente, le proprie condizioni di vita contro la classe da cui è necessariamente sfruttata e con la quale non ha nessun interesse comune (se non a patto di dichiararsene schiava in perpetuo e quindi di accettarne per sempre le catene più o meno dorate), uno strumento non di contrattazione mercantile o di dialogo ma di lotta e di scontro, e — cosa ancor più importante — come scuola di combattimento destinata a rafforzare la solidarietà fra tutte le categorie sfruttate, a ridurre al minimo e perfino a sopprimere, almeno durante la lotta, la concorrenza reciproca fra gli operai.

E' quindi non « per caso » ma per logica determinazione che i marxisti, anche se lo sciopero nasce parziale, si battono per la sua massima estensione; predicano — non sempre né necessariamente, ma nelle condizioni più adatte e comunque, come tendenza destinata ad imporsi sempre nei momenti di alta tensione — lo sciopero generale; condannano e stigmatizzano come distruttivo delle sue ragioni d'essere lo sciopero di un'ora o due, revocato contro la "promessa" di miglioramenti economici, so spesso per non turbare la « cordiale atmosfera » delle trattative, organizzato al canto di inni alla carità pubblica o alla « comprensione » della cittadinanza e contenuto in limiti compatibili col miglior funzionamento della macchina produttiva, cioè produttiva di plusvalore per il capitale. Lo sciopero non è, certo, per i marxisti una ricetta per curare tutti i mali, un mezzo taumaturgico, una panacea; ma ha un enorme valore se praticato nell'unico modo che permette agli sfruttati di fondersi in un unico esercito in battaglia al di sopra delle divisioni per categoria, ben sapendo che la solidarietà profonda acquisita in una simile battaglia servirà di leva per future lotte di contenuto superiore, miranti non solo e non più alla difesa del salario o del posto di lavoro, ma alla distruzione del regime basato sul rapporto salariale, che significa nello stesso tempo distruzione delle sue infrastrutture politiche, — la nazione, la democrazia e tutto il resto —, e presup-

pone l'instaurazione della dittatura del proletariato sulle macerie dell'esistente dittatura del capitale e della sua depositaria, la borghesia.

Per i sindacati di oggi, degni d'essere considerati tricolori, lo sciopero può anche essere « generale » sempre che sia debitamente preannunciato, non duri più di 24 ore, sia legalitario e bonaccione (eppure, in 27 anni di « nuova democrazia », simili scioperi « generali » si sono contati sulle dita di una mano), ma è sempre e in ogni caso un mezzo di « pressione morale » a favore di riforme dell'ordine politico e sociale esistente, che dunque si è decisi a conservare in vita, al massimo riverenciandolo. Un sindacato degno del nome di rosso, ispirato a principi di intransigente lotta di classe, geloso della propria indipendenza dalla borghesia e dal suo Stato, deciso a battersi unicamente per gli interessi della classe operaia — un sindacato come oggi non esiste, ma che dovrà rinascere e rinascere, agendo sotto la guida del partito rivoluzionario di classe e in funzione delle stesse necessità della lotta economica, in fasi di crisi profonda della società capitalistica, se la classe operaia non deve firmare la propria condanna alla servitù perpetua — userebbe lo sciopero come arma del proletariato per il proletariato, cioè come arma di difesa dallo sfruttamento capitalistico nell'immediato, e come una delle armi di attacco alle cause di questo sfruttamento, in prospettiva (diciamo una, perché lo sciopero non potrà mai surrogare l'arma decisiva delle fasi rivoluzionarie, l'insurrezione armata: lo Stato borghese non si distrugge incrociando le braccia ma attaccandolo). Mai esso sarebbe subordinato agli « interessi generali della nazione »: questi non sono altro che gli interessi della classe dominante. Mai accetterebbe pregiudiziali giuridiche, morali, legalitarie: la legge, come l'ordine e come la morale, servono unicamente a tener soggiogati gli schiavi del capitale.

I teorici dello sciopero « responsabile » insorgono, a questo punto, urlando: « Ma voi volete introdurre la politica nella lotta economica! ». Certo, rispondiamo, perché la stessa lotta economica, opponendo classe a classe, diventa necessariamente lotta politica, e compito del partito è appunto di rendere cosciente — e di assumere in piena consapevolezza — tale necessità. Del resto, forse che voi « non fate politica »? Anche i vostri scioperi, sia che lo dichiariate apertamente (« per una politica di riforme », « per una politica della scuola », « per una politica del Mezzogiorno », perfino « per una politica degli investimenti » — e investimenti di che cosa se non di capitale? — sono i vostri slogan correnti), sia che non lo diciate (anche l'« articolazione » è una politica!); solo che — e per noi è tutto — persegono obiettivi politici direttamente contrastanti con gli interessi immediati e finali della classe operaia, e noi lottiamo appunto perché della sudditanza a questa politica il proletariato si liberi.

I due aspetti fondamentali, ma strettamente connessi, dello sciopero come l'hanno sempre visto i marxisti sono espressi da Lenin con l'abituale, cristallina chiarezza:

1) « Gli scioperi abitano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti possono lottare contro il capitalismo, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti... Ecco perché i comunisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale »

E' questo il primo lato della questione, ed è il motivo per il

IMPEGNO DEI SINDACATI

(continua dalla pag. precedente)

presentanti sindacali della categoria e hanno ritirato il mandato per continuare le trattative con la direzione Pirelli».

Quanto ne sia dispiaciuta la direzione è lo stesso Corriere a dirlo: «Era prevalsa la tesi... di non continuare sulla linea degli esami preventivi con la società, ma di passare subito al contratto... C'è stata quindi una netta frattura fra la base, schierata su posizioni ultranziste, e i vertici sindacali i quali, di fronte ad una situazione di indubbio malessere della società, volevano trattare per sondare le possibilità di una intesa che tenesse conto delle reciproche necessità. Con la decisione del Consiglio di fabbrica, invece, si torna agli schemi antichi: da un lato i provvedimenti "padronali"; dall'altro la risposta dei lavoratori, senza un terreno neutro di incontro, con la minaccia di un'escalation di agitazioni».

Terreno neutro di incontro, quello coi Sindacati: è lo stesso padrone a dirlo; altro che "lotta dura", lotta di classe, come pontificano i bonzi quando le parole non costano nulla!

Per concludere, due parole ancora sui contratti: circa quello dei chimici, sono significative le dichiarazioni rilasciate da industriali e sindacati: per il presidente della Confindustria, «il contratto dei chimici è una soluzione decorosa» (La Stampa del 12.10).

Se, come abbiamo visto, il capitale chiama poeticamente "amicizia" il commercio, non è difficile dedurre che "decoro" vuol dire convenienza; del resto lo dice chiaramente L'Espresso del 15-10: «Si può valutare che questo contratto costerà alle imprese chimiche italiane un 10-12 per cento all'anno. E sarà un costo netto. Risulta infatti che è corsa la promessa di non fare agitazioni aziendali per almeno un anno. Scaduto quel tempo, il Sindacato dovrà cominciare a preparare il nuovo contratto e quindi è improbabile che abbia uomini e mezzi da spendere nella conflittualità di fabbrica».

Per la Federazione sindacale, la dualità concordata per alcuni punti «non oscura il taglio politico dell'ipotesi conclusiva, i cui contenuti [...] si collegano ai grandi problemi della società italiana e primo fra tutti a quello della riscossa della ristrutturazione e al conseguente sviluppo dell'occupazione», mentre per il capo della delegazione industriale «occorrerà rimettersi a lavorare tutti [...] per consentire effetti favorevoli e duraturi a vantaggio dell'intera economia nazionale e soprattutto dell'occupazione» (La Stampa del 12-10). Tutti d'accordo, dunque; intanto chi ci rimette è la classe operaia. Infatti, se gli interessi del capitale e del lavoro sono interessi inconciliabili, e lo sono proprio perché il primo vive e prospera sullo sfruttamento del secondo, che cosa può significare questa completa identità di obiettivi? Evidentemente, la stretta alleanza di padroni e sindacati CONTRO la classe operaia.

Circa la vertenza dei metalmeccanici, iniziata con "ben" due ore di sciopero, i bonzi hanno illustrato in lungo e in largo agli operai la piattaforma della Fedemecanica, giurando e spergiurando ogni dieci parole che i Sindacati non vogliono nemmeno prenderla in considerazione! In realtà saranno "costretti" a farlo, perché più o meno chiedono le stesse cose; ma su questo argomento torneremo più a fondo in un prossimo articolo.

Il tradimento dei Sindacati e dei falsi partiti operai è quindi oggi più evidente che mai. Il proletariato ancora brancola nel buio perché sulle sue spalle pesano i cinquant'anni di controrivoluzione; ma non saranno certo gli sforzi frenetici dell'opportunismo a impedirgli di risorgere: l'asprezza stessa delle contraddizioni del sistema capitalistico lo COSTRINGERÀ. PRIMA ANCORA CHE NE ABBA PRESO COSCIENZA, a muoversi sul terreno autonomo di classe, in una lotta senza quartiere contro la società che oggi lo opprime, per arrivare, diretto dal suo partito, alla conquista del potere e all'instaurazione del comunismo.

DISOCCUPAZIONE GALOPPANTE (IN GROPPA AL PROGRESSO BORGHESE)

Una voce statistica che le economie capitalistiche "benestanti" dell'Occidente si vantavano, negli anni scorsi, di poter considerare inesistenti era quella della disoccupazione; anzi, la Germania, la Francia e l'Inghilterra esibivano il problema opposto, quello della mancanza di manodopera che vi affluiva dai paesi arretrati, ivi compresa l'Italia, la quale, da parte sua, si riprometteva di risolvere il problema dell'eccedenza di braccia con uno sviluppo capitalistico senza precedenti.

Che cosa è accaduto nel frattempo? Il progresso c'è stato. La produzione è aumentata costantemente, il consumo idem; e aumenterà ancora. Ma la disoccupazione non solo non è stata soppiantata nelle sue classiche plaghe, come l'Italia, ma, si può dire, è stata importata perfino nei paesi che avevano il problema opposto e che sono stati "invasi" da lavoratori stranieri (con l'evidente vantaggio di poterli, all'occorrenza, respingere a casa). Le ultime cifre sulla disoccupazione di alcuni paesi europei sono le seguenti:

Gran Bretagna: a metà ottobre, 844.640 disoccupati (pari al 3,6 per cento della popolazione attiva);
Francia: A fine settembre: 390.000 (1,9 per cento), stesso periodo del 1972: 340.000 (1,6 per cento);
Olanda: 124.000 (2,19 per cento) rispetto a 66.000 (1,43 per cento);
Belgio: 89.000 (2,32 per cento), rispetto a 72.000 (1,88 per cento);
Germania Occ.: 296.000 (1,10 per cento) rispetto a 218.000 (0,81 per cento);
Irlanda: 49.000 (4,37 per cento) rispetto a 42.000 (3,75 per cento).

Dato per la fine di agosto, Italia: 756.000 (3,85 per cento) rispetto a 614.000 (3,16 per cento).
Come si vede, il quadro è quello di un aumento generale. Quanto all'Italia possiamo aggiungere alcune cose in base al "memorandum" che l'attuale governo ha inviato alla CEE. Anzitutto, vi si ammette che i dati statistici, per essere uno specchio fedele della reale situazione, vanno raddoppiati (per cui i disoccupati in Italia sono molto al di sopra del milione) e si traccia un quadro nerissimo dello stato in cui versano i giovani: sarebbero 700.000 fra i 14 e i 29 anni che non hanno un'occupazione. E si rileva che non si tratta affatto di analfabeti, gente rimasta indietro rispetto alle esigenze del turpe mercato del lavoro: gli analfabeti o i semi-analfabeti sono appena il 2,8 per cento, il 25,9 per cento ha la licenza elementare, il 31,3 ha frequentato la scuola d'obbligo, cioè fino alle medie inferiori, e ben il 40 per cento è composto da laureati, diplo-

mati ecc., il che corrisponde a 300.000 "colti" che non hanno occupazione. Non solo: «il numero di persone in possesso di titolo di studio superiore senza impiego aumenta del 20 per cento l'anno», aggiunge la nota.

Tradizionalmente la campagna fornisce all'industria le braccia in sovrappiù, e questo è stato salutato come il segno di una crescente produttività della stessa agricoltura. Finalmente, la vera rivoluzione borghese, il progresso, si realizzava. Essa avrebbe dimostrato che il capitalismo, se progredito e libero dalle arretratezze feudali, è in grado di dar lavoro e benessere a tutti. Ora "si scopre" che l'esodo rurale "non è stato compensato da un sufficiente aumento di domanda di manodopera nei settori extra-agricoli"; infatti, se nel 1959 gli occupati nell'agricoltura in età fra 14 e 29 anni erano il 21,8 per cento, e oggi sono il 7,8 per cento, è diminuita, però, anche la percentuale dei giovani occupati nell'industria (da 37,7 a 37,5) e nei "servizi" (da 16,7 a 16,5).

Sappiamo quali sono le ricette: sviluppo, sviluppo e ancora sviluppo nell'industria. Ma è questo stesso sviluppo che mostra di non avvenire in modo parallelo nel campo dell'occupazione e in quello dell'investimento di capitale. Il marxismo ha scoperto da oltre un secolo che se una legge ferrea domina nel capitalismo è quella della diminuzione del saggio di profitto, legge che s'identifica con un aumento sempre maggiore del capitale costante, macchine, ecc., rispetto all'aumento (che quindi esiste, ma in misura inferiore) del capitale variabile, cioè i salari, cioè l'occupazione. E questa comprende anche, come è noto, la legge della "miseria crescente".

Ora, il ministero del lavoro italiano piange alle porte della CEE e fa presente la disastrosa situazione: «E' necessario che i settori extra-agricoli possano offrire ai giovani, di qui al 1981, un milione e 600 mila nuovi impieghi perché la disoccupazione giovanile sia riassorbita» e che «l'esodo rurale si mantenga ad un ritmo di 25 mila unità all'anno e che i settori extra-agricoli accolgano in media 118 mila giovani l'anno». Come si potrà realizzare tutto questo? Vediamo bene che le industrie, per essere "competitive", comprese quelle "pubbliche", non fanno che "ristrutturarsi, razionalizzarsi, limitare le assunzioni (quando non licenziano)". Bisognerà dunque creare altre industrie, trovare altri mercati. Lo sviluppo del capitalismo cresce sempre amaramente nel non essere mai sviluppato abbastanza. Ma il problema, sebbene più angoscioso qui che altrove, non è solo italiano, e si trasformerà necessariamente in una lotta sempre più accanita con i "soci" della CEE e gli altri. Il mondo del benessere si rivelerà ancora una volta per quello che è, il mondo della concorrenza accanita, della lotta a coltello, delle esplosioni delle contraddizioni di un sistema che produce masse di merci e capitali da un lato, ma anche massa di sfruttamento, alienazione, disoccupazione, dall'altro.

AVANTI CON LE SOSPENSIONI, SOTTO CON I PRELATI Perché la nostra stampa viva

Dopo la gagnuola delle sospensioni alla Pirelli di Milano, tre volte tanti alle "alte cariche" dello Stato, della regione, del comune, a parlamentari e consiglieri, ma soprattutto a preti. Il fondo dell'umiliazione è stato toccato (o fatto toccare, perché non sono certo gli operai a vergare simili missive: qui c'è sotto la penna di un esperto

vembre! Intanto ci sarà, è facile immaginare, il solito rosario di appelli alle "alte cariche" dello Stato, della regione, del comune, a parlamentari e consiglieri, ma soprattutto a preti. Il fondo dell'umiliazione è stato toccato (o fatto toccare, perché non sono certo gli operai a vergare simili missive: qui c'è sotto la penna di un esperto

in teologia e diritto canonico!) dal l'esecutivo del consiglio di fabbrica della Pirelli, ormai bell'e fagocitato dalle "alte sfere" sindacali, che il 13 u.s. si è rivolto all'arcivescovo e cardinale ambrosiano con l'untuoso appello che segue, apparso integrale e con molto rilievo sull'Unità del 26: «Nel recente documento sul mondo del lavoro, che abbiamo letto e apprezzato per i suoi aspetti innovativi apprendiamo della vostra partecipazione alle ansie per quanto riguarda la sicurezza del posto di lavoro proprio perché, come voi giustamente rilevate, incide profondamente nella vita dell'uomo, sia come mezzo di sussistenza sia come elemento essenziale di crescita della personalità del lavoratore.

CATANIA: strillonaggio 1.635, in Sezione 23.915; IVREA: strillonaggio 1.500, in Sezione 93.950; BELLUNO: strillonaggio 4.600, i compagni di Socchieve e Belluno 25.000; COSENZA: il Cane in memoria di Natino 12.000; COGOLETO: Ranzo 5.000; TORINO: strillonaggio 5.190, alla riunione regionale 43.000, in Sezione 30.570; TRIESTE: Maria Assunta 10.000; MILANO: Petronilla 5.000, in Sezione 43.530; PARMA: i compagni di Parma, Guastalla e Modena 12.000; FIRENZE: sottoscrizione alla riunione regionale 38.150, strillonaggio 41.400, in Sezione 87.200, sottoscrizione speciale 18.000+63.000.

Totale L. 523.240
Totale precedente 7.262.750
Totale generale L. 7.785.990

FIRMATO L' ACCORDO - BEFFA DEI CHIMICI

Fra squilli di tromba esultanti la «vittoria», e con la sanzione del «voto di maggioranza» delle assemblee di fabbrica, è stato firmato l'accordo dei chimici; quello che, a sentire le loro eccellenze i bonzi, sarebbe la pietra angolare delle «agitazioni» di questo autunno «responsabile» e il modello, in particolare, di ciò che attende i metalmeccanici...

Durante la «vertenza», abbiamo avuto più volte occasione di commentare la «ipotesi di contratto» e di definirne per quella che era: una truffa. Che tale sia, risulta in forma macroscopica, anzitutto, dalla durata che le si è voluto dare, tre anni a partire dal 1° ottobre 1972 (cioè, in pratica, 3 anni e mezzo, perché il vecchio contratto era scaduto il 31 maggio scorso), a tutela degli immancabili interessi dell'economia nazionale e dell'Olimpica calma (e poltrona) dei "dirigenti operai". Nel frattempo, il costo della vita aumenterà, le aziende si ristruttureranno, molti operai perderanno il posto; pazienza; il contratto innanzi tutto è, prima ancora, la "pace sociale".

La truffa risulta inoltre dalle clausole economiche: da quelle famose 16.000 "lorde" (cioè, al netto, 13.000) per tutti, che dovrebbero rappresen-

tare una «conquista generale» e che, in origine, dovevano essere 20.000, da un lato, e da quelle famose 40.000 «una tantum» che non ripagano neppure in minima parte le ore di sciopero al contagocce (molte, se messe insieme; nulle come risultato, proprio perché ridotte a punture di spillo distanziate nel tempo), dall'altro. Risulta dall'orario di lavoro che è... ridotto a quello che era già stato «conquistato» tre anni fa — e non esclude, come abbiamo già sottolineato altra volta, lo straordinario!

Risulta infine da una serie di clausole che è opportuno analizzare una per una, giacché uno dei segreti dell'opportunismo sindacale è di fare un minestrone di mille voci incomprensibili per chi non è... addetto ai lavori, e nel buttarle come polvere negli occhi ai proletari. La lista si allunga: a vederla, sembra che sia caduta addirittura la manna sul deserto della vita quotidiana! Diamone un breve cenno:

Riduzione a 36 ore per i lavoratori turnisti. I bonzi si erano sforzati di fare di questo punto il cardine fondamentale dell'attacco all'«organizzazione del lavoro» in quanto riassumeva due aspetti "qualificanti": da un lato, "l'aspetto sociale" perché, con l'intro-

duzione delle 36 ore, si sarebbe resa necessaria la costituzione di una 5ª squadra al posto delle 4 attuali e quindi assunzione di nuovi operai, formula indicata come mezzo per risolvere "il problema della disoccupazione" (sic!); dall'altro, l'aspetto morale di un preteso attacco al "principio" delle 40 ore, per lavoratori, come appunto i turnisti, che sono costretti a subire uno sfruttamento tra i più duri e bestiali. Ebbene, proprio su questo punto l'infame "bozza" mostra come non si sia nemmeno ottenuto quel minimo che i bonzi proponevano; difatti al punto 2 si legge: «il lavoratore turnista ha diritto di godere nel corso dell'anno solare di tante giornate di riposo compensativo per quante sono le festività lavorate» (ricordiamo che il turnista lavora 7 giorni su 7 e a partire dal 1-5-1974! Nelle assemblee post-bozza, i caporioni hanno cercato di dimostrare che, facendo un conteggio dei riposi compensativi annuali, si viene ad avere una settimana di 38h e 15" non 36 come si dice ed essi avevano detto; però hanno dovuto ammettere che la settimana restava di 40 ore reali e quindi non ci sarebbe stata nessuna nuova assunzione di operai.

Riduzione a 7 categorie. Ecco un altro punto sul quale la retorica filopadronale ha raggiunto toni imbatibili. Esso veniva rappresentato, nell'ambito di quella parità normativa che è l'arma più recente per imbrogliare i proletari, come un passaggio obbligato dell'operaio per conquistarsi una «civile dignità» in fabbrica attraverso l'illusione di avere conquistato privilegi una volta propri della sola piccola borghesia impiegatizia. Nella piattaforma si chiedevano dunque 7 categorie invece delle 14 attuali e "soprattutto la parificazione fra gli operai e impiegati sotto l'aspetto contrattuale e giuridico", che implicava una abolizione delle qualifiche (Operai, QS, Impiegati) e una revisione dei profili e delle declaratorie. Ma i padroni, come "al solito", non hanno ceduto nulla; al punto 7 si legge: «i lavoratori sono inquadrati in un'unica scala classificatoria composta di 8 categorie», e più sotto si può notare come questa inquadratura non sia in realtà che un «aggruppamento delle qualifiche», che rimangono; e i profili e le declaratorie rimangono quelli di prima. In poche parole, si sono "conquistate" delle nuove sigle e basta! I soliti ciarlatani sindacali vorrebbero inoltre far passare per una vittoria l'abolizione della 4ª operai e della 5ª impiegati, ma in realtà queste due categorie sono ormai svuotate, e i padroni che volessero utilizzarle ancora non si spaventino, giacché tale abolizione avverrà contrattualmente... dopo il 31-3-1974!

Ferie. A decorrere dal '73 tutti i lavoratori godranno di un minimo di

4 settimane di ferie, e poiché gli operai fino ad oggi ne avevano solo 3, potrebbe sembrare un piccolo punto positivo, invece anche qui c'è il trucco: in pratica vengono concesse solo giornate di ferie in più poiché è la clausola che «tale minimo è comprensivo delle ferie aggiuntive di cui all'art. ...», cioè di quelle festività (di solito 2) che cadono di giorno non-lavorativo e per le quali le aziende usavano già concedere giorni di ferie. Solo dopo 10 anni e fino a 18 di anzianità le ferie aumenteranno di 3 giorni reali!

Il punto più ridicolo, e di sfacciatata presa in giro, è quello sugli aumenti periodici di anzianità operai (qui va premesso che per gli impiegati vigono da sempre gli scatti biennali del 5% fino a raggiungere il 70% del salario base). Per gli operai finora si avevano solo 4 scatti biennali, 3 al 4% e 1 al 5%, fino a raggiungere il 17% del salario base. Ora i primi tre scatti sono stati elevati al 5% ma — ed ecco il giochetto: il primo 1% dal 1°-1-74, e il terzo 1% dal 1°-1-75 (pochi mesi prima della prossima scadenza contrattuale)! In più, è stato dilazionato: 2% a decorrere dal 1° gennaio 1974, il restante dal 1°-1-75. E' veramente il "contratto dell'avvenire" sulla pelle degli operai!

Parità fra operai e impiegati per malattie e infortuni solo a partire dal 1° luglio '73; cioè per ancora 9 mesi gli operai perderanno, come al solito, la paga per malattie di durata inferiore a 5 giorni. Da notare che nelle grandi aziende si ha il 100% dal primo giorno: ma quelle sono le aziende... nobili; e * * * oblige!

Le trombe sindacali hanno proclamato che il «voto» delle assemblee è stato quasi unanime. Tacciono che il voto favorevole ha soltanto rispettato la stanchezza e la demoralizzazione, e che inoltre, per esempio a Porto Marghera, dove la lotta era stata aspra e dove i problemi dell'occupazione hanno assunto aspetti drammatici, v'è stato un no completo alla Châtillon e nella misura dell'85-90% al Petrochimico.

In un'assemblea della stessa zona è intervenuto un nostro compagno che non si è tanto occupato dei singoli aspetti del contratto, quanto del modo come si è giunti ad una simile conclusione. Le premesse per il fallimento della lotta — egli ha detto — c'erano già prima di giugno, allorché si sentivano i vari capocchia affermare che non si sarebbe dovuto, questa volta, ripetere l'errore del '69, quando si lasciarono separate le lotte contrattuali dalle lotte per le riforme. Ora, se le riforme sono, e lo sono, un mezzo per razionalizzare l'apparato produttivo affinché i nostri sfruttatori possano meglio affrontare la concorrenza e quindi realizzare profitti altrimenti irraggiungibili, dire che bisogna inserire le rivendicazioni economiche operaie nella lotta per le riforme significa sabotare, significa subordinare gli interessi degli sfruttati a quelli degli sfruttatori. Non solo quindi bisognava dire NO

all'accordo; ma era necessario aver ben chiaro che cosa significava questo NO. Non doveva né avere un valore moralistico, né significare che si dovesse scendere subito in sciopero per protesta, essendo chiaro che i lavoratori erano ormai esausti e dalla lunga lotta e dalle ore improduttive. Il no doveva essere diretto non solo all'accordo contrattuale, ma anche alle premesse che lo avevano generato: significava riconoscere che i nostri peggiori nemici si trovano proprio in mezzo a noi. La Montedison è un nemico che non può nascondersi: la vediamo immediatamente quando licenzia, quando non dà quanto le si chiede; nemici ben peggiori si nascondono invece proprio nelle nostre file, e sono gli opportunisti, i «riformisti», gli adoratori dell'economia nazionale e delle istituzioni democratiche. Il no doveva dunque essere l'affermazione di un principio politico.

E' stato poi distribuito il volantino che riproduciamo in questo stesso numero.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- IL lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 8 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 78 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (edifico P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luclani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano